

Introduzione

Donald J. Trump è diventato presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio 2017 e ha fatto esplodere una bomba nell'ordine economico globale, ossia gli accordi che disciplinano la circolazione di merci, servizi e capitali attraverso le frontiere cercando di garantire la stabilità. Gli Usa hanno svolto un ruolo fondamentale nella creazione di questo sistema all'indomani della Seconda guerra mondiale. In parte anche a causa di questo sistema, la seconda metà del xx secolo è stata nettamente diversa dalla prima, martoriata da due conflitti mondiali e dalla Grande depressione. Il fumo non si è ancora diradato, ma il mondo post-Trump sarà quasi sicuramente diverso da quello che l'ha preceduto. Mentre per tre quarti di secolo gli sforzi si erano concentrati sulla creazione di un mondo complessivamente più integrato, con catene di approvvigionamento globali che avevano ridotto enormemente i costi delle merci, Trump ha ricordato a tutti questo concetto: le frontiere sono importanti.

All'inizio del secolo, nel 2002, ho scritto *La globalizzazione e i suoi oppositori* (che da qui in poi indicherò talvolta in forma abbreviata, come prima edizione, oppure facendo riferimento all'anno) per spiegare il disagio creato dalla globalizzazione nei tanti paesi in via di sviluppo che avevo avuto modo di studiare e osservare da vicino grazie al mio ruolo di *chief economist* della Banca mondiale. Questa è la parte del mondo in cui si concentra l'85 per cento della popolazione mondiale, ma solo il 39 per cento del reddito mondiale¹. Lo scontento maggiore si riscontrava nell'Africa subsahariana – spesso giustamente definita una regione dimenticata – con una popolazione in rapida crescita che dovrebbe raggiungere i 2,1 miliardi di individui entro il 2050, ossia sette volte maggiore di quella che vive oggi negli Stati Uniti; per secoli, è stata depredata delle sue abbondanti risorse umane e naturali e oggi registra un reddito pro capite pari al 2,5 per cento di quello degli Stati Uniti².

Ora, agli oppositori della globalizzazione nei mercati emergenti e nei paesi in via di sviluppo si uniscono quelli appartenenti ai ceti medi e bassi dei paesi industrializzati avanzati. Trump ha cavalcato questo malcontento, l'ha cristallizzato e amplificato. In modo molto esplicito, ha attribuito la responsabilità della situazione disperata dei lavoratori della Rust Belt alla globalizzazione e alla firma dei «peggiori accordi commerciali di sempre».

È decisamente un'affermazione non da poco. Gli Stati Uniti e altri paesi avanzati hanno scritto le regole della globalizzazione, e gestiscono le organizzazioni internazionali che la governano. I motivi di insoddisfazione dei paesi in via di sviluppo riguardavano il fatto che le regole erano state scritte dai paesi avanzati, i quali gestivano le organizzazioni internazionali a discapito dei più deboli. Il presidente Trump – fortemente sostenuto dagli elettori americani – ha invece affermato che proprio quegli accordi commerciali e le altre istituzioni che gli Stati Uniti avevano contribuito a definire erano iniqui nei confronti dell'America.

I populistici, sia nei mercati emergenti sia nei paesi avanzati, danno voce al malcontento dei loro cittadini nei confronti della globalizzazione, ma solo pochi anni prima, i politici dell'establishment avevano promesso che tutti avrebbero tratto giovamento dalla globalizzazione. E anche due secoli e mezzo di ricerca economica – a partire da Adam Smith che scriveva alla fine del Settecento e David Ricardo agli inizi dell'Ottocento – confermavano che la globalizzazione sarebbe andata a vantaggio di tutti i paesi³. Se dicevano il vero, come si spiega che tante persone nei paesi avanzati e in via di sviluppo nutrono invece sentimenti di così grande ostilità? È possibile che a sbagliarsi non siano stati solo i politici, ma anche gli economisti?

Una risposta spesso fornita dagli economisti che si ispirano a dottrine neoliberaliste – quelli convinti che più i mercati sono liberi e meglio è, e pertanto auspicano la «liberalizzazione» del commercio – è che *di fatto* le persone stanno meglio economicamente, solo non se ne rendono conto. Il loro malcontento è una questione da psichiatri, non da economisti⁴.

Non tutto va bene nei paesi avanzati.

Il fatto è, tuttavia, che per ampie fasce di popolazione nei paesi avanzati le cose non sono andate bene da un punto di vista economico. I nuovi motivi di malcontento negli Stati Uniti hanno trovato espressione nella presidenza Trump, in parte perché gli Usa fanno le cose sempre più in grande degli altri, e così è anche per la disuguaglianza sociale, decisamente maggiore rispetto agli altri paesi avanzati. Ma gran parte di ciò che dico in riferimento agli Stati Uniti si applica in misura minore anche al resto del mondo industrializzato, fatta eccezione per alcuni paesi, in particolare quelli scandinavi. Qui e in altre parti del libro, la mia analisi dei nuovi motivi di malcontento verso la globalizzazione prende come esempio gli Stati Uniti.